

NOTERELLE PRENEOTERICHE

Henrico Bardon grato memorique animo

I) *Laevius* fr. 24 M - B = 24 Traglia

Il fr. 24 M - B = 24 Traglia «incertae sedis» di Levio è dato da Nonio 133, 6 M (193 L) in questi termini: «*latibulet*» et «*latibuletur*». *Laevius Erotopaegnion: nocte ut opertus amictu latibuletur. Publius Putatoribus (2): progredere et nequis latibuletur perspice.*

Ora è chiaro che due voci verbali di diatesi media non spiegherebbero quella mancante di diatesi attiva «*latibulet*» che precede l'altra deponente. E quindi se nella seconda citazione è ovvio mantenere *latibuletur*, nella prima *latibuletur* va corretto appunto in *latibulet [ur]*. Tutti sono d'accordo. Ma come mai anche nel primo testo addotto, quello leviano, risulta trasmesso *latibuletur*? Potrebbe trattarsi di distrazione, favorita dalla reduplicazione, dell'a-manuense: ma è ammissibile anche qualche tentativo di emendamento, e il Morel «*temptavit*»: *latibulet v<i>r*. «Et ego temptaverim!» Non sarebbe possibile *latibulet<f>ur*? Tanto più ricordando quanto sia facile la confusione tra *t* e *f*. Per l'espressione non ci pare fuor di luogo ricordare Catullo 62, 33-35:

namque tuo (di Espero) *adventu vigilat custodia semper,*
nocte latent fures quos idem saepe revertens,
Hespera, mutato comprehendis nomine eosdem;

anche se *nocte* in Levio appare pure a noi, con la maggior parte degli attuali esegeti, un genitivo non raro nelle iscrizioni e «nella lingua poetica del tempo, che più di quella della prosa attinge al parlato» cfr. A. Traglia, *Poetae novi*, iteratis curis ed. A.T., Roma 1974, p. 58, n. a fr. 24, e p. 133 a fr. 24), e non già un ablativo, come è invece in Catullo e come anche in Levio vorrebbe il Granarolo (J. Granarolo, *D'Ennius à Catulle*, Paris 1971, 'p. 115 n.; e in ANRW, I, 3, Berlin-New York 1973, p. 324).

L'immagine è felice: l'«ammanto della notte» («nel manto della notte si nasconde» traduce il Bignone, individuando nel frammento «un tale che si celava nel buio notturno», E. Bignone, *Storia della Lett. latina*, vol. III, Firenze 1950, p. 20). Ne verrebbe di conseguenza, secondo il nostro emendamento e Catullo, che qui di un ladro si tratti piuttosto che «de quelle amoureux qui, la nuit, pour ses expéditions galantes, se cache sous un vaste manteau» secondo l'interpretazione di H. de la Ville Mirmont condivisa dal Granarolo (*D'Ennius...*, cit., p. 114, n. 2): a meno che l'innamorato non venga qui configurato come un ladro, dunque, «per nascondersi coperto nel manto della notte, come un ladro» potrebbe anche essere. *Latibulet<f>ur* rientrerebbe sempre nella probabile struttura epodica come il fr. 2 M - B costituita da «débris de distiques formés d'un hexamètre dactylique + un vers iambique ou jambé-légiaque: cfr. Hor. *Epodes* XIII (*Archilocheum tertium*), XIV e XV (1^{er} pythiambique), XVI (2^e pythiambique)». (J. Granarolo, *D'Ennius...*, cit., pp. 114 e 115; e in ANRW I, 3, p. 324 «metrum fortasse epodicum»; e già A. Traglia, *Poetae novi*, cit., p. 205 a «*Laevius*» 24).

II) *Egnatius*, fr. 1 M - B = 1 Traglia

Macrobio in VI, 5, ss. indicando termini o epiteti virgiliani a *veteribus tracta* che *sunt simplicia* cita da *Aen.* VIII, 724; *et discinctos Mulciber Afros* (VI, 5, 2), e dopo aver ricordato un testo del *Filottete* di Accio in cui compare lo stesso appellativo di Vulcano, ne allinea un altro da un certo *Egnatius*, autore di un *de rerum natura libro primo*:

*Denique Mulciber [et] ipse ferens altissima caeli
contingunt.*

Espunto l'*et* che è una zeppa¹ gli editori dubitano della lezione *ferens*, tanto che il Traglia accetta *furens*, lieve correzione di Bergk (omettendone altra di Baehrens): solo che non si vede come sulla base di un testo talmente monco si possa aggiungere questa nozione qui riferita all'atteggiamento di Vulcano; a meno di non pensare a suoi sdegni e conseguenti poi lamentele in cielo per il tradimento di Venere con Marte...ma sarebbe veramente dare eccessivo spazio ai voli della fantasia! Viceversa il *contingunt* ci pare difendibile senz'altro, qualora si pensi la citazione come extrapolata da un contesto più ampio, il che potrebbe dimostrare il *denique* che include forse una serie di divinità o, comunque di esseri mitologici (i Ciclopi?) conclusa appunto da Vulcano, e di cui spia sarebbe anche l'intruso *et* da un verso precedente (neppure dal seguente, magari dopo *contingunt*). Forse anche *ferens* nel senso di *ferens se* = «muovendosi, spostandosi», quasi con la difficoltà dello zoppo che cammina, risulterebbe, certo con qualche sforzo, ammissibile.

E il frammento richiamerebbe la convocazione di un concilio degli dei in cielo, sul tipo di quello rappresentato da Virgilio in X, 1 ss.: *panditur interea domus omnipotentis Olympi, / conciliumque vocat divom pater atque hominum rex / sideream in sedem...*

O non potrebbe viceversa trattarsi, dato il titolo dell'opera, sull'analogia appunto di Lucrezio, di qualcosa di diverso?

Perché del resto un concilio degli dei in un *de rerum natura*? Tutto può essere, magari come allegoria per un accordo tra i vari elementi cosmici (cfr. Vergilio, *ecl.*, VI, 31-36), indicati qui con i nomi delle divinità che li rappresentano (si ricordi l'allegoria lucreziana di *Venus* = ἡδονή = ἀταραξία illustrata dal Bignone) nell'economia del cosmo. Ma non sarebbe il caso di pensare, dato il tema, ai vulcani, argomento scientifico ben sviluppato da Lucrezio (VI, 639-702) con buona informazione della letteratura precedente al riguardo? (cfr. C. Bailey, *Titi Lucreti Cari De rerum natura libri sex*, ed. by C. B., vol. III, Oxford 1947, pp. 1649-1660)?

Si veda appunto, ad esempio, qualche verso che richiama l'empito di fuoco dell'Etna che si slancia — pare quasi — verso il cielo. Citiamo, ma senza riferimenti precisi, alcuni passi presi qua e là e senza pretesa di completezza: Lucr. VI, 639-641: *nunc ratio quae sit per fauces montis ut Aetnae / expirent ignes interdum turbine tanto / expediam...*; 644-646: *fumida cum caeli scintillare omnia templa / cernentes pavida complebant pectora cura / quid moliretur rerum natura novarum*; 669-670: *ignis abundare Aetnaeus, flammescere caelum. / Id quoque enim fit et ardescunt caelestia templa*; 681: *flamma foras vastis Aetnae fornacibus efflet* (e cfr. anche Vergilio, *Am.*, III, 574: *attollitque globos flammaram et sidera lambit* dell'Etna; e poi interessante anche per l'epiteto Lucano I, 545-546: *ora ferox Siculae laxavit Mulciber Aetnae / nec tulit in caelum flammam...*). Del resto si ricordi che pure Varrone Reatino fu autore di un *de rerum natura* (Velleio Patercolo II, 36, 2: *auctoresque carminum Var-*

¹ Solo il codice *Parisinus* 6371 del sec. XI non la riporta: cfr. A. TRAGLIA, *Poete novi, interatis curis edidit* A. T., Romae 1974, p. 63; e MOREL-BUECHNER, *FPL*, Lipsiae 1982, pp. 335, e 362. Su *Egnatius*, si veda H. BARDON, *La littérature latine inconnue*, tome I, Paris 1952, pp. 335 e 362; E. BIGNONE, *Storia della Letteratura latina*, vol. II, Firenze 1945, p. 169; J. GRANAROLO, *L'époque néotérique ou la poésie romaine d'avant-garde au dernier siècle de la République*, ANRW, I, 3, Berlin-New York 1973, pp. 292-293 e specialmente p. 335.

ronem ac Lucretium = Quintiliano I, 4, 4 più ampio = Lattanzio, *Div. Inst.*, II, 12, 4). In tal caso pure la correzione *furens* del v. 1 del nostro frammento sarebbe congrua. Comunque pare a noi che il contenuto di questa citazione macrobiana di *Egnatius* sia da riportare, conforme al titolo dell'opera, piuttosto alla sfera dei fenomeni naturali.

LUIGI ALFONSI